

Cervello di Passero

di Marco Rizzo (comicus.it)



Che stupidi questi uccelli di città. I gatti randagi elemosinano furbescamente avanzi concedendo un po' di fusa. I cani diventano padroni indiscussi di interi isolati di strada.

Persino le volpi, si legge dalle cronache, riescono a muoversi con intelligenza nei vicoli. Per non parlare del famigerato cocodrillo bianco delle fogne di New-York, che ormai immaginiamo al vertice di una Repubblica dei rettili che si estende sotto la Grande Mela.

Colombe, passeri, gazze, invece – e persino le rondini che tanto cercano di farci amare alle elementari in quanto simbolo della primavera – proprio non riescono ad adattarsi alla vita frenetica di metropoli grandi e piccole. Puntualmente, vengono spappolati sull'asfalto, si fiondano verso i vetri delle finestre, vengono azzannati da cani e gatti, si impigliano nelle reti, si fanno intimorire dai bambini. Lasciano poi i loro ricordini nei posti memo opportuni (come sulla maniglia dello sportello dell'auto, o sulla giacca della domenica), fanno di tutto insomma, per dimostrare di essere lontani da noi umani, dai nostri ritmi, dalle nostre fragili regole e dalle nostre più che consolidate abitudini.

Quando Arkas disegna i due passeri protagonisti di *Voli Radenti* forse pensa proprio alla stupidità dei volatili urbani che ci circondano. Papà passero e figlio hanno quegli occhi un po' assonnati, quello sguardo un po' beota, che è una costante delle strisce di Arkas.

Ma c'è una variabile, il vero motore della serie: un'inattesa furbizia a volte cinica, a

volte nerissima, spesso politicamente scorretta, da parte del piccoletto.

Non è da vedere con antipatia il bambino "prodigio" che tortura il padre appollaiato sui realistici cornicioni disegnati dall'artista greco. Si dovrebbe invece essere solidali con il passerotto, distinguerlo dalla massa di uccellacci babbioni (primo fra tutti il suo papà) e calarci nei suoi panni, nella sua umanità. È infatti umano nel suo sarcasmo, nella sua cattiveria, nel suo cinismo, nel suo essere scorretto. È umano nel suo aspirare a diventare qualcosa di più, ad essere qualcosa di meglio, a saper fare di tutto. È umano nel voler sfidare le regole – che il padre e la "società" gli impongono – per spirito di libertà, per anticonformismo o semplicemente per noia. È anche drammaticamente umano nel rapporto con un padre che non riconosce sulla sua stessa lunghezza d'onda, alla sua stessa altezza, e che non perde l'occasione di umiliare, come di prenderne le distanze. Pare che voglia ribadire, puntualmente, la sua superiorità e, di conseguenza, la sua idea di non essere figlio di un ordinary idiot; di poter sperare, quindi, in una vita migliore.

Non fatevi ingannare dai suoi occhi persi nel vuoto o dal suo colore tra il grigio e marrone: il giovane co-protagonista di questo volume è ben più di un fenicottero o una cicogna, è un ragazzino biondo, arguto e pestifero come *Dennis the Menace*. E si muove in quello spazio fatto di grondaie, cornicioni e terrazze, a metà tra i cieli solcati da Superman e i vicoli attraversati da Dick Tracy che noi lettori di fumetti vediamo raramente ma che riservano sorprese come questo piccolo gioiello che avete fra le mani.

